



Volti che continuano ad illuminare l'andata e il ritorno: le donne sono spesso lo spunto per creare la narrazione del viaggio. Quando appare, nella grande Letteratura, la donna è protagonista essenziale del viaggio verso l'amore, del viaggio della vita e nella vita. Il suo ruolo può essere essenziale sia quando sta come roccia ferma alla fine del percorso che l'uomo compie, sia quando essa stessa parte e procede verso la pienezza della propria natura, l'epifania della propria bellezza.

Lo spunto per queste pagine è nato per caso e si è poi sviluppato in modo analogico, da un nome a un altro, da un'epoca a un'altra, ma sempre con lo sforzo di inseguire quei nomi che davvero contano, alcune immagini di donna che la Letteratura ci ha donato in modo imperituro. Il filo che lega queste figure non è forse lineare, o forse c'è un unico vero filo conduttore: porre davanti agli occhi quei caratteri che fanno parte di noi, perché esprimono qualità, emozioni, forze, bellezze che di volta in volta ci hanno affascinato, che vorremmo o avremmo voluto incontrare anche nella vita reale (ma non è forse reale anche la Letteratura?).

Penelope è l'amore del ritorno, è la certezza che ci attende. Beatrice ha preso possesso della strada che ci porta alla verità e alla libertà. Alceste è il sacrificio che si protende verso l'ignoto, verso il viaggio più difficile. Angelica è la bellezza che muove il mondo e che si muove, a sua volta, verso l'amore e la bellezza. Marfisa è la guerra, combatte la guerra che talora la donna è chiamata ad affrontare in tutta la sua complessità, in tutta la sua crudeltà. Dulcinea è come la sposa ideale, come la fotografia che una volta si metteva vicino al cuore. Viola è l'incanto dell'infanzia, la leggerezza del sogno, l'armonia del canto. Griselda è la forza che serve al riscatto della condizione umana.

PENELOPE

Tra le immagini di donne mortali che la cultura greca ci ha lasciato in eredità, la regina di Itaca è forse quella che maggiormente ci richiama all'idea del viaggio: per raggiungere lei, infatti, Odisseo, che pure è ansioso di conoscere il mondo, non esita ad attraversare i mari ed a rimettersi costantemente in gioco. Una donna bellissima, e immortale, ama Odisseo, lo vuole con sé, gli può e gli vuole donare l'immortalità ma Odisseo, sebbene tutte le notti condivide il piacere del letto con lei, passa le giornate da solo a piangere e a sospirare la nativa Itaca e la lontana Penelope. Di fronte a Calipso, che lo tiene in una dorata prigionia, Odisseo non mente:

O dea sovrana, non adirarti con me per questo: so anch'io e molto bene, che al tuo confronto la saggia Penelope per aspetto e grandezza non val niente a vederla: è mortale, e tu sei immortale e non ti tocca vecchiezza. Ma anche così desidero e invoco ogni giorno di tornarmene a casa, vedere il ritorno.

Odisseo prova nostalgia per la gloria che gli uomini gli tributano? Desidera rivedere il padre e il figlio, desidera continuare a mettersi alla prova lungo le rive del mare? E' consapevole che la profezia di Tiresia ha disegnato in modo ben diverso gli anni della sua futura vecchiaia? Forse è tutto questo a muovere l'eroe che ha voluto a tutti i costi ascoltare il canto delle sirene; che ha condotto Achille alla guerra contro Troia e che poi quella guerra ha risolto con la costruzione del cavallo; Odisseo ha varcato la soglia dei morti e non perde occasione per affermare la propria identità, anche davanti alla incombente maledizione che l'accecato Polifemo gli scaglia contro.

Ma il primo pensiero nella strada del ritorno è per

Penelope e, una volta tornato, una volta compiute la vendetta e la strage dei pretendenti, è con Penelope che avviene l'ultimo confronto, perché lei non riesce a credere al ritorno di Odisseo:

..... Il cuore nel mio petto è attonito: non riesco né a dirgli parola né a interrogarlo, né a guardarlo nel viso. Ma se è davvero Odisseo che in patria è tornato, oh molto bene e facilmente potremo conoscerci: abbiamo per noi dei segni segreti, che noi sappiamo e non gli altri.

A questo punto l'uomo dal multiforme ingegno viene beffato, cade nel tranello della moglie, che ha or ora evocato i segni segreti che solo due persone che si amano profondamente conoscono. Odisseo vuole dormire ed ecco che Penelope lancia la suprema sfida, propone l'ultima prova:

Sì, il suo morbido letto stendigli, Euriclea, fuori dalla solida stanza, quello che fabbricò di sua mano; qui stendetegli il morbido letto, e sopra gettate il trapunto, e pelli di pecora e manti e drappi splendenti.

Odisseo cade nella trappola, e svela il segreto che condivideva con la moglie: Penelope, solo allora, lo riconosce. La trappola verbale spalanca le braccia per una nuova vita, di amore, di ricordo, di futuro insieme:

Ma i due, quand'ebbero goduto l'amore soave, godettero di parlarsi Odisseo tutto narrava..... lei godeva a sentire, né il sonno cadde sui loro occhi, finché tutto fu detto.

...nel cui nome si cela il viaggio

BEATRICE

Quello di Dante è il viaggio più bello, il viaggio più complesso di tutta la Letteratura, ma anche Beatrice, l'immagine di donna cara al poeta fin dalla prima giovinezza, accetta di viaggiare per salvarlo, e attraversa l'Inferno per lui.

La "Vita Nova", di Dante era stata chiusa con il proposito di non trattare più della "gentilissima" fino a quando il poeta non si fosse sentito finalmente in grado di cantarla in modo adeguato. Forse dieci, forse quindici anni dopo (ma la datazione è controversa), Dante affronta il grandioso affresco della Commedia, il Poema che lo terrà impegnato fino alla soglia della morte. La vicenda inizia con il protagonista smarrito in una selva che rappresenta la notte in cui regna il male (per Dante il peccato), la notte della ragione che ha perduto la capacità di guidare l'uomo sulla retta via e lo sta conducendo proprio verso il baratro. Al mattino il poeta prova ad uscire da quella selva ma non ci riesce ed allora gli appare Virgilio a convincerlo che il percorso scelto non è giusto e che a lui "*convien tenere altro viaggio*" se vuole salvarsi. Virgilio è stato mandato in soccorso da Beatrice, scesa nell'Inferno appositamente per trasmettergli l'incarico. Quando, quasi al culmine del Purgatorio, Dante esita di fronte alla necessità di entrare nel muro di fuoco e niente vale a smuovere la sua ostinazione, Virgilio gli spiega "*tra Beatrice e te è questo muro*" e finalmente il poeta si convince e passa. Sulla sommità della montagna il "*pellegrin d'amore*" incontra nuovamente Beatrice e al vederla prova gli stessi sentimenti di tanti anni prima.

Nel corso della terza cantica è la donna a guidarlo personalmente nel volo che lo conduce sempre più in alto, sempre più lontano dalla follia degli uomini, sempre più vicino alla Verità. Al momento supremo, quando sta per aprirsi alla visione di Dio, Dante trova il modo di onorare Beatrice, rivolgendole parole di ringraziamento, forse le più profonde che un uomo abbia mai indirizzato a una donna. "*O donna in cui la mia speranza vige,/ e che soffristi per la mia salute/ in Inferno lasciar le tue vestigie,/ di tante cose quant'io ho vedute,/ dal tuo potere e dalla tua bontade/ riconosco la grazia e la virtute./ Tu m'hai di servo tratto a libertate/ per tutte quelle vie, per tutt' i modi/ che di ciò fare avei la potestate./ La tua magnificenza in me custodi,/ sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,/ piacente a te dal corpo si disnodi*".

ALCESTI

"Viaggio per fuggire altro viaggio" dice Guido Gozzano mentre si allontana da una donna e parte per cercare in un altro paese la possibilità di curarsi, e di sfuggire alla morte o almeno di tenerla lontana.

Anche Alceste viaggia, non per se stessa ma per far fuggire altro viaggio, per permettere a qualcun altro di continuare a vivere, prendendo il suo posto.

*La doppia pala vedo e la barca
nella palude. Ed al traghetto
dei morti è il passatore
Caronte, con la mano
poggiata al remo, e già mi chiama:*

*"A che indugi? Ti muovi?
Per te son fermo".*

E' per Admeto, suo marito, che accetta di morire Alceste, nella più enigmatica tra le tragedie di Euripide. Il tributo di morte che gli Inferi reclamano può essere pagato da un'altra vita, ma nessuno, neppure i vecchi genitori, accettano di morire per Admeto, non resta che lei, il cui profondo rimpianto, quasi il suo unico rimpianto, è volto ai figli che abbandona:

*Lasciatemi, mettetemi
giù. Non ho forza
più di reggermi in piedi.
E' qui Ade.*

*E una notte si stende
d'ombra sui miei
occhi. O figli o figli
la madre vostra
non c'è più. Lieti
possiate, o figli,
vederla questa luce.*

E in nome dei figli lascia Alceste ad Admeto l'ultima, l'unica richiesta

*.....Perché tu li ami
questi ragazzi, non meno di me,
se è vero che ne hai cuore. Sopporta
che sian essi i padroni nella mia
casa. Non ti sposare, non la dare
una matrigna a queste creature.*

ANGELICA

Ludovico Ariosto, uno dei più straordinari cantori di viaggi in paesaggi e città incantati, non amava viaggiare, ma le città che ne hanno visto la vita, l'attività e i pochi spostamenti, tra Ferrara, Reggio, la Garfagnana e Roma, sono tra le mete più belle della nostra Italia, e in esse troviamo le tracce del cantore dell'Orlando Furioso, e delle donne che dal canto emergono.

Una prima donna, bellissima, entra in scena sulla lunga onda di una fama negativa: è una maga, è colei che si muove per seminare la discordia, è colei che distoglie i grandi cavalieri da quello che per loro c'è di più onorevole, è la bellezza sconvolgente che si compiace di fare letteralmente girare la testa all'altro sesso e che si innamora una volta di Rinaldo solo per sbaglio, se beve a una magica fontana che per poco ne condiziona i sentimenti.

Ma ha dei sentimenti Angelica? ci sono valori in cui crede? può essere presa come modello, oltre che come oggetto del desiderio?

Quando, nel primo canto del Furioso, per assicurarsi i servizi di uno fra i tanti suoi spasimanti, gli dichiara che no, non è mai stata con nessuno,

*che 'l fior virginal così avea salvo
come se lo portò dal materno alvo*

il commento del poeta, che sembra portavoce del pensiero di tutti i lettori, prorompe in una invettiva ironica e dissacrante che in romanesco suonerebbe "Angelica vergine? Ma de che!!"

E infatti, come dice Ariosto, l'affermazione della bellissima donna

*forse era ver ma non però credibile
a chi del senso suo fosse signore*

Per tutta la prima parte del Furioso Angelica fugge, fugge da tutti i cavalieri che la desiderano e la inseguono e a un certo punto, quando è di fronte ad un ennesimo pericolo che la immerge in pensieri più cupi che mai, lamenta la propria sorte, piange sulla propria bellezza, che le ha causato solo disgrazie, piange sulla condizione di vagabonda che la bellezza le ha imposto, togliendole nel contempo ogni positiva considerazione da parte degli uomini, quegli uomini che erroneamente credono *che per ch'io sia vagabonda io sia impudica*.

Non è dunque vero che questa donna sia di facili costumi? Dopo la chiara affermazione del primo canto in questo momento al lettore sorge qualche dubbio, e il dubbio sparisce quando arriviamo all'epilogo della storia di Angelica.

La regina che ha rifiutato principi e grandi cavalieri si innamora di un misero ma bellissimo soldato. E' lei a dichiarare il proprio amore, è lei a sceglierlo e a volerlo condurre come sposo nel proprio regno:

*Angelica a Medor la prima rosa
coglier lasciò ancor non tocca inante
né cavaliere fu poi si avventuroso
che in quel giardin potesse por le piante.*

Non solo era dunque vero che Angelica non si fosse mai concessa ad alcuno, ma da quel momento Medoro sarà l'unico uomo ad averla "conosciuta". La maga che si era mossa dall'Oriente per creare scompiglio a Carlo Magno, ritorna in Oriente diventata donna che decide per il proprio avvenire e che non lascia agli altri la possibilità di sceglierla.

MARFISA

C'è un'altra protagonista del Furioso che si muove dall'Oriente e rappresenta magnificamente il gusto dell'avventura, che nel gusto dell'avventura trova la giustificazione. E' bella, certamente, ma non per questo famosa, difatti non si muove per conquistare cuori o per mettere in mostra il proprio aspetto esteriore, si muove per vedere se i paladini di Carlo Magno sono pari alla fama, per sfidarli, per confrontarsi con loro. Marfisa è il suo nome. Il suo procedere è costellato di grandi imprese nelle quali getta la forza della spada e il carattere di donna dalle decisioni istintive, la lucida consapevolezza del proprio valore e la bizzarria di un temperamento che la rende imprevedibile. E imprevedibile è quello che le accade alla fine di una battaglia: ha appena contribuito, in modo determinante, a sbaragliare un esercito nemico e i cavalieri insieme ai quali ha combattuto sono desiderosi di vederla, per una volta, vestita da donna; Marfisa acconsente. Ma ecco che dal bosco spunta il fortissimo Mandricardo, che è in rotta con Rodomonte al quale ha sottratto la capricciosa Doralice; si batterebbero in duello per la donna ma il re Agramente, loro signore, li ha chiamati in soccorso ed hanno differito ad un altro momento la contesa privata. Mandricardo però, nel vedere Marfisa e trovandola così bella, pensa di guadagnarla lottando contro i cavalieri che le stanno intorno: ne vorrebbe poi far

dono a Rodomonte e chiudere la penosa questione. Come una forza della natura "il Tartaro" lancia il cavallo contro tutti e tutti getta in terra; è convinto di aver finito e si rivolge finalmente alla donna, pronunciando le parole dell'uomo vincitore:

*"...damigella sete nostra
s'altri non è per voi ch'in sella monte
noi potete negar né farne iscusà
che di ragion di guerra così s'usa"*

Mandricardo non immagina nemmeno lontanamente il guaio in cui si va cacciando e la risposta di Marfisa giunge lenta, studiata, in un crescendo che non lascia scampo:

*"io ti concedo che diresti il vero
ch'io sarei tua per la cagion di guerra
se mio signore fosse o cavalliero
alcun di questi ch'hai gettato in terra.
Io sua non son, né d'altri son che mia
Dunque me tolga a me chi mi desia!"*

Non abbiamo dubbi: Marfisa è la donna più bella della Letteratura Italiana.

DULCINEA

Le città del mondo ci invitano alla loro conoscenza; le tracce del passato ci intrigano con la ricerca delle nostre radici; le grandi opere che gli uomini hanno edificato continuano a stupirci e ci fermiamo idealmente per fare tesoro della loro bellezza. Ma il viaggio è, può essere, anche molto di più, perché scaturisce da una ricerca profonda che mette in gioco l'essenza di una vita intera. Non sempre questa ricerca ha l'esito sperato, ma il fascino di chi insegue l'ideale è uno tra i doni maggiori che la Letteratura sa offrire. Don Chisciotte è il cavaliere dell'ideale. Il cavaliere che ha il coraggio di dare torto alle apparenze, quando le apparenze sembrano dargli torto. Il cavaliere che parte non alla ricerca dell'avventura, ma per adempiere a una missione che sente profondamente in sé: mettere un po' di ordine e portare la giustizia nel mondo. E' ben vero che il mondo è molto diverso da come aveva sperato di trovarlo *"perché non so bene neanche io che sorte possa toccare alla cavalleria in questi nostri tempi così calamitosi"*, nondimeno egli prosegue ad inseguire il proprio sogno: sogno di giustizia, sogno di gloria, sogno di amore. Don Chisciotte continua dunque ad inseguire l'ideale. Perché? Quel suo vagare è riconducibile ad una origine definita e definibile? Semplice, troppo semplice rispondere alla domanda: la spinta maggiore, come sempre, è l'amore; quel nome di Dulcinea che ha scoperto in sé all'inizio del viaggio, quel volto che continua a illuminare il suo cammino, perché, come spiega a Sancio, *"Dulcinea, pel fatto che io l'amo, vale per me come la più eccelsa principessa della terra. Così non tutti i poeti che cantano dame sotto nomi che essi stessi di proprio arbitrio hanno loro imposti, si può dire che le posseggano come amanti. Credi tu che le Amarilli, le Filli, le Silvie, le Diane, le Galatee ed altre tali donne, di cui son pieni i libri, le canzoni, le botteghe dei barbieri e i teatri, fossero delle vere creature in carne ed ossa, amanti di coloro che le celebrano e le celebrarono?"*

VIOLA

Cosimo viaggia fin quando e fin dove riesce a spostarsi da un ramo all'altro. Viola viaggia per l'intera Europa, poi in tutto il mondo, ma sempre fa ritorno sugli alberi, o vorrebbe farlo. Abbiamo nel romanzo di Calvino una situazione simmetrica rispetto a quella dell'Odissea, perché è qui la donna che vuole tornare dove l'uomo ha la sua dimora.

Viola è una bambina sull'altalena che Cosimo Piovasco di Rondò, il Barone Rampante, conosce il primo giorno della propria vita sugli alberi; è coraggiosa, è sfrontata, dispettosa e imprevedibile come si conviene ad una letteraria immagine di donna (solo a una immagine letteraria?) ed è bella.

Viola, diventata giovane donna, e diventata ancora più bella agli occhi di Cosimo, è da lui nuovamente incontrata anni dopo e in quell'occasione, unica per tutta la vita, egli parla del proprio stare sugli alberi per farsi grande agli occhi di lei, dicendole: *"sai che non sono mai sceso?"*. *"Bravo merlo!"* è la risposta che spiazzava Cosimo e che lo lega ancora di più a quella donna che sembra sfuggirgli ma che anch'essa è attratta, quasi calamitata dalla figura di lui.

Viola è la donna matura che trionfa nei salotti mondani, è la donna che nessun amante può definire sua perché, come il fratello Biagio racconta a Cosimo indignato, nessuno può essere sicuro di conservare il suo amore per più di una notte.

Viola è la donna che ogni tanto sparisce dai salotti, e le male lingue dicono che lo fa per ritemperarsi lo spirito e in qualche modo purificarsi in penitenza. Ma è proprio in quei periodi che Viola vive sugli alberi insieme a Cosimo, attirata sempre negli stessi luoghi, amante e amata ma sempre sfuggente, sempre imprevedibile, sempre unita a Cosimo da un amore ostinato e litigioso, da un rapporto in cui nessuno dei due sa rinunciare a quella parte di sé alla quale non si deve essere morbosamente attaccati se si vuole essere una carne sola.

Un vero, amaro, capolavoro è costituito dall'ultimo dialogo. I due litigano e al tempo stesso si amano e vorrebbero amarsi, vorrebbero rappacificarsi, vorrebbero porre un termine alle parole dure. Ma non ne sono capaci, non sanno porre un freno all'orgoglio e Viola se ne va, per sempre, finisce in India ed ogni tanto fantastica che dagli alberi in cui si aggirano le scimmie possa a un tratto emergere la figura del Barone.





GRISELDA

Che cosa è la forza? E' la capacità di modificare il mondo, si potrebbe rispondere. Nel rapporto tra uomo e donna è la capacità di modificare l'altro, ovvero di renderlo migliore, di aiutarlo a trarre da se stesso tutte le potenzialità di cui è stato dotato. Questa capacità si mette alla prova nel quotidiano viaggio della vita, e in molti casi è il viaggio più difficile.

Tra i giovani novellatori che dimorano nella villa in cui i racconti del Decameron di Boccaccio si dipanano, Dioneo è il più ardito, quello che rivendica il diritto di raccontare ogni giorno l'ultima novella, quello che aveva narrato, tra le altre, la vicenda di Alibech che, con la sua felicità nel "rimettere lo diavolo in Inferno", ci mostra la più dissacrante ed ardita parodia del fondamento della fede: la Resurrezione di Cristo.

Ma all'ultima giornata anche il giullare, lo scanzonato Dioneo cambia tono e non ride più, sente uno sconfinato bisogno di essere serio. Anche in questa giornata spetta a lui l'ultima parola e Dioneo ne approfitta per presentare la vicenda di Griselda.

Gualtieri, marchese di Saluzzo, è un nevrotico misogino e di fronte all'insistenza dei parenti, che vogliono vederlo sposato e con prole, infine acconsente e provocatoriamente prende in moglie una poverissima contadina del suo feudo, Griselda. Da subito la tratta peggio di una serva e la subissa di angherie senza mai ripensamenti, facendole addirittura credere di aver eliminato i due figli che lei gli ha messo al mondo. Griselda non si ribella, non dice mai nulla per difendersi e passano vent'anni fino al momento in cui il Marchese escogita la crudeltà più dura. Le dice di voler ora prendere in moglie una giovane principessa, che Griselda dovrà servire prima di ritornare, povera e senza niente, nella catapecchia da cui egli l'ha tratta. Per la prima volta Griselda parla, raccomanda a quel marito che sembra averla solo torturata di non trattare la principessa come ha trattato lei che, nata contadina, aveva la forza per resistere, quella capacità di sopportazione che alla principessa è ovviamente negata.

Era questa l'ultima prova escogitata dal Marchese per saggiare colei che aveva preso in moglie? Il testo non lo dice ma racconta che a quel punto Gualtieri, vinto e quasi in lacrime, scopre le proprie carte: la principessa che arriva è in realtà la figlia che Griselda credeva di aver perduto e che le viene restituita insieme al figlio. Da quel momento in poi, per tutta la vita, il Marchese onorerà la moglie trattandola con il maggior riguardo possibile.

Griselda non ha mai viaggiato, non si è mai mossa dalla propria condizione di umile contadina, seppure rivestita di un titolo, come Penelope è rimasta nel proprio palazzo, non da regina ma da serva, eppure il suo modo di essere, come la classica goccia che scava la pietra, ha cambiato la testa e il cuore di chi appariva inguaribile. E' quella di una donna l'ultima figura a trionfare nelle novelle del Decameron.